Famiglia Cristiana

Gennaio 2009

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Nell'inverno 98-99 il Kosovo si trovò a vivere uno dei momenti più difficili e drammatici della sua storia recente. Interi villaggi si spopolarono sotto la minaccia della violenza e dei rastrellamenti e la popolazione si rifugiò nelle zone più remote, spesso nelle pendici delle montagne, allestendo ripari di fortuna e sfidando temperature gelide. Li chiamarono "il popolo dei boschi". Dall'altra parte dell'Adriatico, in Puglia, ancora parlano di quel famoso 1999. E a buona ragione. In quell'anno sulle coste pugliesi arrivarono oltre 33mila persone tutte in fuga da una guerra civile a sfondo etnico. Tutti richiedenti asilo. Un vero record per un paese come l'Italia che, nonostante la vicinanza geografica con i Balcani tra il 1992 e il 95 era rimasto ai margini dei grandi circuiti dell'accoglienza che vedeva la Germania in prima linea con circa 440mila domande d'asilo nel solo 1992. In Italia tra l'inverno 98 e per tutto il 1999 nei dibattiti e sui giornali giustamente si parlò spesso di "emergenza sbarchi" poiché si trattava di un evento senza precedenti.

A quasi dieci anni di distanza, gli sbarchi in Italia continuano ma ancora si grida all'emergenza. Eppure i numeri si assomigliano, non sono aumentati in maniera esponenziale: 33mila persone allora, 36mila quest'anno. Molte cose da allora sono cambiate.Nel frattempo Lampedusa ha preso il posto della Puglia. Invece dei kosovari arrivano somali, eritrei, sudanesi - in gran parte richiedenti asilo - ma anche migranti economici da altri paesi. I minori si avventurano sempre più spesso da soli, molti partendo dall'Afghanistan e dall'Iraq e di loro in Italia si perdono facilmente le tracce. I gommoni non sono più quelli grintosi e con potenti motori usati da Valona a Otranto ma zattere artigianali che stanno a galla per miracolo. Lo scafista che faceva il Caronte dell'Adriatico ha lasciato il posto a migranti inesperti che non hanno abbastanza soldi per pagare il viaggio e che si prestano a usare il timone. Negli ultimi anni nel Mediterraneo sono aumentati anche i morti e i dispersi. Allora tra gli italiani vi erano vere e proprie gare di solidarietà e le tragedie del mare facevano la prima pagina. Anche questo è cambiato, drasticamente.

Nell'opinione pubblica si registra indifferenza e quasi fastidio, nei mezzi di informazione non se ne parla quasi più se non per denunciare "l'invasione" e per lanciare allarmi. La cosa che invece non ha subìto mutamenti nel tempo è il modo di gestire questo fenomeno, oggi come 10 anni fa, sempre rigorosamente in termini emergenziali e straordinari, quasi che programmarlo, inserendo nel bilancio annuale le necessarie risorse e strutturando un sistema di gestione adeguato, ne evocasse il ripetersi e fosse di malaugurio. Questa dimensione estemporanea, insieme ad una comunicazione spesso sopra le righe, ha creato un duplice danno. Da una parte un diffuso senso d'ansia e paura nella popolazione a cui non è stato spiegato che dichiarare lo stato d'emergenza - regionale o nazionale che sia - non significa che il Paese è in pericolo a causa dei migranti ma che si tratta di un passaggio formale necessario a sveltire le procedure per approntare una qualche accoglienza, in assenza di una adeguata programmazione. Dall'altro, ha impedito di sviluppare un sistema nazionale per moduli da mettere in atto all'occorrenza, così come accade nelle operazioni di Protezione civile e nel lavoro degli organismi umanitari quali l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) quando si trovano a gestire crisi che, a seconda degli sviluppi degli eventi, possono coinvolgere o poche

migliaia o milioni di persone. Invocare “l’emergenza” - dopo dieci anni diventata un po’ stagionata - per gestire un fenomeno consolidato non può essere una giustificazione nè per le inadeguatezze del sistema nè per adottare eventuali provvedimenti che non siano in linea con le garanzie previste dall’ordinamento nazionale e dalle Convenzioni internazionali. Non in uno Stato di diritto.